



MITI

Il cofanetto

I suoi testi

«Mi hanno interrotto» (pagine 350, euro 29,90 + dvd del film di Nicholas Ray «We can't go home again», Bompiani), curato da Susan Ray e con la prefazione di Marco Müller (direttore della Mostra del cinema), raccoglie le lezioni sul cinema tenute da suo marito all'Harpur College nel 1971-72, integrate da immagini inedite, pagine di diario, articoli e incontri con i più famosi attori del cinema, da Humphrey Bogart a James Dean.

Nicholas Ray (1911-1979) - pseudonimo di Raymond Nicholas Kienzle - dopo aver studiato Architettura con Frank Lloyd Wright si dedicò al teatro affermandosi come attore e regista. Aiuto regista di Kazan, esordì nel cinema nel 1948 con «La donna del bandito». Temi congeniali a Ray furono, fin dall'inizio, la condizione dell'isolamento e le inquietudini e le ribellioni della gioventù americana.

L'intervista

«IL MIO IMMENSO NICK ERA UNA MOLTITUDINE»

Susan Ray La vedova del regista americano ha restaurato e presentato a Venezia «We Can't Go Home Again», il film più sperimentale di Ray «Per lui il cinema era il modo più pieno di vivere l'avventura della vita»

ALBERTO CRESPI
alcrespi57@gmail.com

La percezione europea di Nicholas Ray, regista americano quant'altri mai, è ancora condizionata dalla famosa frase di Jean-Luc Godard: «Il cinema, oggi, "è" Nicholas Ray». Una simile *boutade*, che sarebbe eccessiva anche per Charlie Chaplin (che razza di responsabilità!), va inquadrata nel suo tempo: era la fine degli anni '50 e i *Cahiers du cinéma* erano un foglio da combattimento. Spararle così grosse faceva parte di una strategia: abbattere i canoni della critica tradizionale e «scoprire» nuovi autori, che poi andavano difesi qualunque cosa facessero. Qualcosa di simile avvenne anche in Italia, qualche anno dopo: Ray divenne uno dei beniamini dei cineclub, e fu portato in palmo di mano dalle riviste più «intellettuali». Il cerchio, idealmente, si chiuse negli anni '70: ormai totalmente emarginato da Hollywood, e minato da un cancro conseguenza (anche) di una vita di eccessi, Ray girò due film anomali e maledetti, lo sperimentale *We Can't Go Home Again* e il documentario *Nick's Movie*, co-diretto con Wim Wenders, una cronaca straziante e spiettata dei mesi precedenti la sua morte. Quando se ne andò, il 16 giugno 1979, Ray era nel Mito.

Susan Ray è la sua vedova. È una signora colta, elegante, serena. Pratica il buddhismo zen, sul quale sta per pubblicare un libro. È nata nel 1951: suo marito, invece, nel 1911. Quando si conobbero lui aveva 58 anni ed era già un ex regista hollywoodiano, con alle spalle molti film, molte liti con i produttori, svariati matrimoni

con prole (uno con la diva Gloria Grahame), oceani di liquori e tonnellate di sigarette; lei ne aveva 18 ed era una ragazza americana in cerca di se stessa. Sono stati insieme 10 anni, non facili: «Nick era già malato e ogni anno i dottori gli davano un anno di vita. Quando ti metti con un uomo che ha il triplo della tua età ti prepari ad affrontare quotidianamente il pensiero della morte. Nick era... odio dirlo, ma è la verità: non era un uomo felice. Non si auto commiserava, non era nel suo carattere, ma aveva aspetti profondamente contraddittori e questo, nella vita quotidiana, è

A qualsiasi prezzo...

«Avendo la possibilità di filmare la propria morte non voleva rinunciarci»

scomodo. Però era anche un artista di incredibile energia, un uomo circondato da un'aura. Tirava fuori il meglio dagli altri, ti spingeva ad essere creativo». Susan Ray è appena stata a Venezia, dove ha presentato la versione restaurata di *We Can't Go Home Again* e il volume *Mi hanno interrotto*, pubblicato da Bompiani (ne parliamo qui accanto). L'abbiamo incontrata in una stanza dell'Excelsior, dove ci ha regalato uno dei numerosi panini che la Bompiani le aveva fornito come snack di una lunga giornata di interviste.

Signora Ray, è stato emotivamente difficile metter mano al restauro del film?

«No. Ho restaurato *We Can't Go Home Again* perché ancora oggi trovo estremamente interessante il lavoro di Nick. L'avrei fatto volentieri an-

che se il regista fosse stato un estraneo».

Il film è estremamente figlio di quel tempo. Lo split-screen, le immagini multiple, l'uso del materiale di repertorio... sembra un lavoro in cui la riflessione sulla politica americana degli anni '70 si incrocia con riflessioni molto intime, personali.

«Sono un macrocosmo e un microcosmo che si fondono armoniosamente. Nick seguiva molto la politica ma le sue idee politiche non erano mai ideologiche, cristallizzate. La politica era uno dei tanti strumenti per tirar fuori l'umanità dalle persone. Era un umanista e, in senso lato, un anarchico. Avrà notato che, dopo il titolo *We Can't Go Home Again*, compare sullo schermo la scritta "by us", fatto "da noi". Il film era un lavoro collettivo, in cui tutti gli studenti del college dove Nick insegnava erano co-autori a tutti gli effetti. È una dichiarazione politica forte... e contraddittoria, perché Nick sul set era il re, e in un film non ci possono essere due registi. Ma quando lo coglievi in contraddizione, lui si difendeva citando Walt Whitman: è vero, mi contraddico e posso farlo; sono immenso, contengo le moltitudini».

Quando parla dell'impossibilità di avere due registi sul set, si riferisce anche a «Nick's Movie» e al rapporto con Wenders?

«Forse. Non ho mai capito se Nick volesse davvero girare quel film. Quando cominciarono le riprese divenne tutto una sorta di luna-park, e nessuno aveva il controllo della situazione. Non c'erano sceneggiatura, né soggetto. Si pensava che con improvvisatori del calibro di Wim e Nick non sarebbe stato un problema, invece i problemi cominciarono subito